

# L'orafo Pietro Vannini

di Alighiero Massimi

Pietro Vannini, artista di stile estremamente accurato ("il più grande ed illustre orafo che Ascoli abbia avuto mai", secondo Giuseppe Marinelli) apparteneva a una benemerita famiglia di orafi. Né l'arte del cesello si spense con lui, in quanto la scuola da lui creata (ne facevano parte ovviamente anche i figli) continuò per lungo tempo a mettere in pratica i suoi insegnamenti, diffondendo quell'arte, con risultati a dir vero non sempre esaltanti, anche fuori di Ascoli.

Visse in Ascoli, con bottega forse al pianterreno del Palazzo del Popolo poi in Via del Trivio, nel sec. XV, con una breve parentesi di dimora a Macerata (1459-1461), dove ottenne anche la cittadinanza.

L'opinione abbastanza diffusa (probabilmente riconducibile a una sua diretta confessione) che avesse lasciato

Ascoli per senso di fastidio nei confronti delle lotte fratricide che insanguinavano la città e non offrivano condizioni oggettive esenti da pericoli ai privati cittadini. Ma non fu certamente questo il vero motivo, perché da quando si ristabilì in Ascoli (pare in seguito a un infortunio amministrativo in cui rimase pesantemente coinvolto) fino alla morte, avvenuta il 5 novembre 1496, il grado di sicurezza dei cittadini ascolani non era affatto aumentato e non aumentò neppure dopo la concessione della *libertas ecclesiastica*, specialmente per l'irriducibile e tumultuosa avversione dei Guiderocchi nei confronti del papa. Né d'altra parte Pietro Vannini era tipo che amasse tanto la tranquillità, lontano dalle beghe politiche. Infatti, oltre a essere impegnato in complesse operazioni economicofinanziarie, era immerso nella vita politica (ricoprendo anche cariche di rilievo), nonostante i rischi a essa collegati.

E' assai probabile che fosse attratto a Macerata dalla promessa, poi mantenuta, dell'incarico di responsabile della zecca, poiché un tale incarico gli permetteva di conseguire un buon guadagno, di avere a sua disposizione un laboratorio bene attrezzato e inoltre di produrre pezzi in più copie a cui era garantita larga diffusione, con conseguente larga fama per il coniatore. Dalla sua bottega, che trattava oro argento rame bronzo, uscirono calici, ostensori, croci astili, statuette, tabernacoli, incensieri, reliquiari e altri arredi sacri commissionati da diocesi, conventi e parrocchie.

Molti di questi oggetti sono andati perduti, o in seguito a furti, o perché trafugati dai soldati francesi durante l'invasione dello Stato pontificio, o perché rifiutati dalle autorità ecclesiastiche per ricavarne altri oggetti; alcuni di questi forse si trovano ancora nelle chiese, anonimi, mai ufficialmente catalogati, per assenza

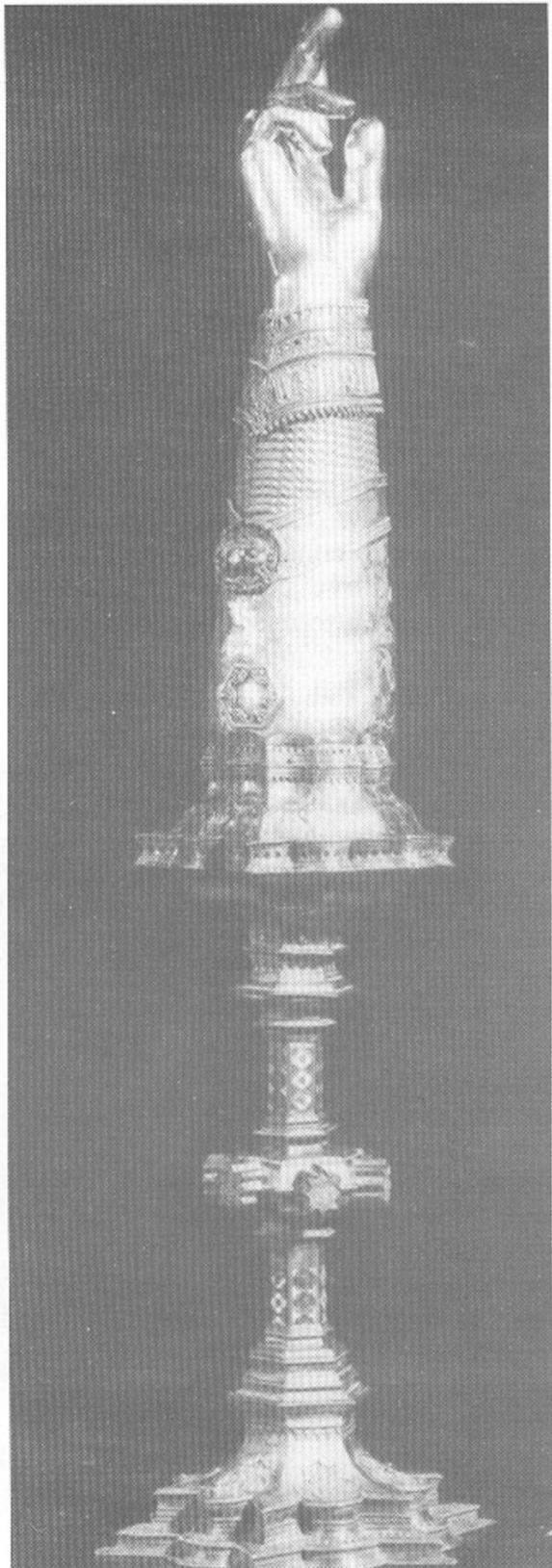
di ricognizione. Non è da trascurare poi la committenza privata anche nel settore della gioielleria. Ma degli oggetti realizzati per la nobiltà e per l'alta borghesia dell'Ascolano non esiste, e ovviamente non può esistere nessun catalogo.

Le sue opere più belle e sicure sono due: la statua argentea di S. Emidio, eseguita in collaborazione col suo discepolo Francesco di Paolino, e il braccio con la mano benedicente di S. Emidio. Le rappresentazioni plastiche ricavate dall'intervento preliminare sui metalli esaltano la raffinatezza della modellatura (che nel braccio di S. Emidio si arricchisce di smalti e fili sottilmente intrecciati), conferendo ai manufatti non solo una grande perfezione tecnica ma anche una notevole perspicuità estetica.

E' difficile esprimere un giudizio netto sull'attribuzione della croce in rame e argento del Duomo di Osimo e del tabernacolo in bronzo dorato che si trova nella chiesa della Madonna della Filetta in Amatrice. La croce di Osimo, per quanto esteticamente ben degna di lui, pare proprio che, per motivi cronologici, non gli possa essere attribuita, ammesso che sia autentico (ma l'autenticità viene contestata da qualche studioso) il catalogo della sacrestia di quella chiesa, redatto nel 1379, in cui la croce risulta chiaramente indicata. A lui invece può essere assegnata con quasi certezza la croce che si trova nella chiesa di S. Fortunato, sempre in Amatrice. Quanto all'attribuzione del tabernacolo della Filetta, la cronologia non costituisce un impedimento, perché risulta che fu eseguito *sedente Sixto Pontifice IV 1472*. Ma perché sia dichiarata sicura opera di Pietro Vannini non basta la dicitura *Asculeus fecit nobile Petrus opus*, in quanto un altro orafo ascolano di nome *Petrus* pare che esistesse al tempo del Vannini: Pietro Dini, a cui, non altrimenti che al Vannini è intitolata una via in Ascoli. Alcuni hanno risolto drasticamente la questione, sostenendo che Pietro Dini altro non sia che una duplicazione di Pietro Vannini.



Statua in argento di S. Emidio opera di P. Vannini del XV sec. (Museo Diocesano)



Reliquiario in argento del Braccio di S. Emidio (P. Vannini, sec. XV Museo Diocesano)

Ma che Pietro Dini non sia esistito è davvero arduo da ritenere.

I meriti artistici e l'importanza di Pietro Vannini furono criticamente scoperti da uno studioso francese, E. Bertaux, che nel 1894 vide alcune opere dell'orafo ascolano nella Mostra di arte sacra di Orvieto, fu colpito dalla loro purissima struttura classica e ne scrisse, con giudizi assai lusinghieri, nel 1895. Sulla sua linea si pose il critico L. Serra che definì la statua di S. Emidio uno dei migliori lavori di oreficeria quattrocentesca. Dietro le spinte dei critici, gli studiosi ascolani avvertirono il bisogno di indagare a fondo sulla sua vita, cercando negli archivi e negli scritti dei contemporanei anche le testimonianze relative alle sue esecuzioni. Le ricerche più accurate e proficue sono state fatte prima da Vincenzo Paoletti (1908) poi da Giuseppe Fabiani (1951).